

Una vittoria annunciata incorona l'autore di «Se stiamo insieme» ma gli applausi se li prende tutti l'interprete di «Spalle al muro»

Terzo Masini e premio della critica a «La fotografia» di Jannacci Il vero trionfatore è Aragozzini: «E questa non vi sembra qualità?»

Coccicante primo. Dopo Zero



Visto da noi giovani

Ciao, ciao Sanremo e grazie dei diesis

ELIO E LE STORIE TESE

Cleared by Iraq censura Tempo di pagelle. Le mogli dei famosi pesci vengono consegnate agli aventi diritto, e vanno vestite firmate dai genitori. Voi, all'Aragozzini organizzatore, dal 10- al 10; per aver saputo implettere l'obsoleto argolo della satira con una serie di avvicinati balletti concepiti dal taglialegna Scavolini (efficace «L'albero maestro» ispirato alle gesta del Capitano Uncino, Capitano Fracassa, Harlock, Findus e Pasta Dei), il «meno» vuol essere un affettuoso rimprovero per l'esclusione dai cast del cantante Giorgio Mastrota Occhipinti. 10 per aver confermato le doti che già gli valsero l'incarico di doppiatore di Marcel Marceau. Al G. Mastrota cantante, 10 e lode per aver accettato con signorilità l'esclusione dalla gara. Alla regia televisiva il premio «Occhi innocenti, riguardo e sensibilità», per aver carrellato anche sui pelli delle orecchie di E. Fenech puntato che inquadrare le entrate/uscite di Bertoli, che se no gli italiani vedono la sedia a rotelle e ne restano turbati. Al G. Peparini uomo (ricordiamo il pas à trois de «L'albero genealogico», danzato coi suoi parenti) un bel 10; alla nostra simpatia, 10 è la madre di tutte le simpatie. E ora un po' di sana critica musicale. Significativa la prova di Ofra Haza: pare che il presunto agente segreto, sponsorizzato da «Epilady mustacchi», abbia accettato l'accoppiamento perché convinta di trovare in Raf degli aerei. Momento tipico dell'esibizione - in linea col migliore

umorismo yemenita - un appello alla pace e alla fratellanza: « Gandhi Luther King Ben Guron» ha sintetizzato in una felice orazione conclusiva. Si ammira che Raf voglia replicare con «Biancanere, Papa Luciani, Michele Greco». L'atmosfera romantica del Festival si è rivelata galetta per E. Fenech. I soliti bene informati affermano che l'indimenticabile professoressa de L'insognante va in caserma abbia simpatizzato con un imputato Luca di Montezemolo: si dice che abbiano limonato. Luca - però non gradisce che la sua fiamma continui a sfoggiare l'abito di venerdì sera, prestato da Siva Koscina la quale lo indossò in Brenno nemico di Roma: si ventila che abbia fatto innamorare Numa Pompilio. Arrivederci Festival, dunque. Ciao, fermesse canora. Grazie, orchestra, sempre precisa nei tuoi diesis, sempre puntuale nei tuoi contrappunti così come nelle armonie melodiche. Grazie, Castellano e Pipolo autori dei testi, per aver dimostrato come l'encefalite letargica permetta comunque di lavorare e creare liberamente. Grazie alla Doxa, a una Maria Pia Biscotti che si impone definitivamente come il Peppe Barra dell'indagine delinquente che è Elio e le Storie Tese, vantaggioso investimento democratico di sinistra del simpatico periodico «L'Unità» (che non vorrà perdere l'occasione di farci una serie di regali almeno decenti, considerando che non ha tirato fuori neanche mille lire). Ha vinto Coccicante, molto bravo.

Milliardari con le 7 note

Ecco i tre biglietti vincitori dei premi maggiori:

Premio	Biglietto	Venduto a	Abbinato a
2 miliardi	V 76358	Grosseto	Riccardo Coccicante
1.200 milioni	A 00272	Sestri Lev.	Renato Zero
600 milioni	AI 65038	Roma	Marco Masini

Questi i premi di consolazione di 80 milioni ciascuno:

AB 50179	Padova	D 39269	Bari
D 60792	Sassari	D 04101	La Spezia
L 24167	Piacenza	AE 23786	Milano
Z 65395	Roma	D 20045	Caserta
V 42584	Roma	B 76234	Milano
I 14433	Nola	D 48237	Milano
AL 28435	Padova	V 33895	Brescia
F 60337	Cagliari	Q 27779	Milano
M 40037	Bologna		

Canzoni e dischi Anche quest'anno non si vola

ROBERTO GIALLO

SANREMO La musica è finita, gli amici se ne vanno. Scene di fine festival, come si vedono ogni anno, aria di smobilizzo, saluti e abbracci, la colonia balnear-canterina di Sanremo chiude: riaprirà l'anno prossimo e - come tradizione - non si sa chi sarà il comandante della baracca. Aragozzini non se ne cura granché, dice di credere in Dio, che non farà gare: se lo vorranno lo chiameranno. Ma lancia anche le sue zagaglie, è contento della telefonata di apprezzamento di Biagio Agnes, ma non ha sentito nulla da Pasquale. E persino banale dirlo: quest'anno è stato, alle feste, questo Festival numero 41 in cui, sono parole di Aragozzini, «il calo dell'audience era un prezzo da pagare al miglioramento della qualità musicale».

Prendiamo per buona la spiegazione, un assunto in realtà semplice: come dire che il Festival tenta il grande salto, dal varietà superpopolare con canzoni alla manifestazione di arte musicale Credibile? Fino a un certo punto. Il dovere, dunque, impone di parlare di musica se si accetta (e si fa fatica) a identificare il Festival con il meglio della leggera italiana, va detto che questa edizione sbandierata come quella «dei cantatori», della «qualità», della «buona musica» non ha particolarmente brillato. L'esclusione dei fenomeni più deleteri della canzonetta italiana, con persino Al Bano e Romina tentati dal côté «serio» della manifestazione, ha alzato leggermente la media, ma certo non l'ha fatta volare. La vittoria annunciata di Coccicante ne è un po' la cifra: canzone d'amore, grandi aperture melodiche, arfangiamenti morbidi a sottolineare lo strapotere di una canzone italiana sospesa tra le tradizionali melodie (anche urlate) e uno stile internazionale facile, quello che gli americani chiamano easy listening. Non si può però tacere qualche evidente novità. Una can-

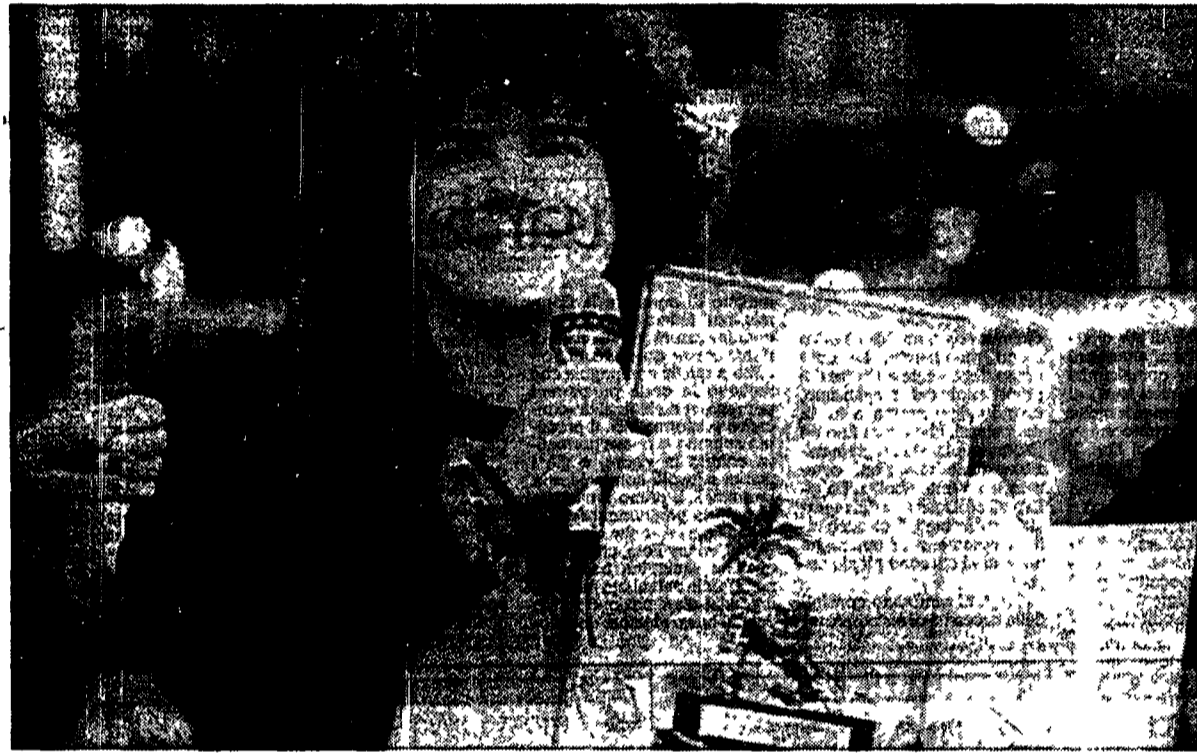
SANREMO. È uno strano finale di partita quello che si svolge al Teatro Ariston e che mette la parola fine alla XLII edizione del festival di Sanremo Strano nell'aria, nell'atmosfera, più che nei fatti. Vince il favorito della vigilia, Riccardo Coccicante, ma gli applausi, della platea, della sala stampa, delle strade di Sanremo invase dai «sorcini» sono tutti per Renato Zero, secondo classificato, vera sorpresa della manifestazione. Terzo, prevedibile e annunciato, Marco Masini, urlatore di sentimento, passato in due anni dall'anonimato delle sale di registrazione alla gloria del festival. È un'atmosfera strana anche quella che si respira alla conferenza stampa dei vincitori, con Zero osannato e bersagliato di domande, Coccicante nervoso, forse sorpreso che complimenti e strette di mano vadano

tutti a Renato. Zero ci scherza alla sua maniera: «Il vangelo è sempre secondo, secondo questo, secondo quello, e allora sono felicissimo del secondo posto». Sembra talmente lui il vincitore, che una domanda a Coccicante scappa che effetto fa arrivare primo alle spalle del secondo? Non raccoglie, Riccardo «Sì, c'è il vezzo di snobbare chi arriva primo, ma non mi sento certo sminuito». Quanto a Masini, evidentemente felice, recita il ruolo dell'attore giovane con grande compostezza. «Quando ero ragazzino andavo a vedere questi due e mi strappavo i capelli. Ora sono qui con loro, ho 26 anni, che devo dire?». Ma se gli applausi per i vincitori infiammano l'ambiente, ancora più sinceri sembrano quelli destinati a Jannacci. Il premio della critica è suo senza discus-

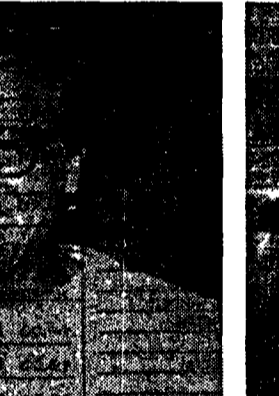
sioni, a maggioranza larghissima. Domande, le solite: una canzone cattiva, cruda, non «da festival», come si suol dire. Ma Enzo non ci sta. «Non ci sono buoni e cattivi pubblici, ci sono solo buoni e cattivi artisti. Posso dire solo questo: è bello vedere che una canzone così possa andare a bucare la sottocultura delle canzonette. Bene! E poi il racconto è basta. È quest'Italia, poveraccia, che ha un malgoverno che fa paura. E io lo vedo, la mia intelligenza va scemando lentamente, ma le cose le dico. Insieme a lui, premiati dalla critica per la sezione giovani, i Timoria, gruppo di spessoro, anche loro senza rivali, con il cantante Francesco Renga teneramente imbarazzato, confuso da tanta attenzione. Mormora parole di circostanza e poi, andandosi: «Madonna, e pensare che sei mesi fa suonava-

mo in localini sperduti...». Il balzo da tigre, come prevedibile, lo fa ancora Adriano Aragozzini, patron discusso, odiato, amato e contestato. Zompa in sala stampa che sono quasi le tre di notte, si impossessa di un microfono e strepita: «Eccolo qui il mio festival, Coccicante, Zero, Masini, tre cantatori». Venite a dire adesso che non c'era la qualità. Come Zeus inferocito è arrivato, ha tuonato ed è sparito. Intanto, a mattina abbondante, arrivano i risultati che contano, quelli della Rai, che fanno cantare l'audience. Ma nonostante le argomentazioni e le spiegazioni di Mario Maffucci i record degli ultimi anni appaiono lontani: la media parla di 11 milioni e 516mila spettatori, con uno share del 60,11 per cento. Più alta la media nella prima parte della serata. 14 milioni e 214mila (share 55,28%).

Ro.Gi.



Riccardo Coccicante con il trofeo assegnato al vincitore. In basso a sinistra Ute Lemper e a destra Renato Zero. Vicino al titolo Elio e le Storie Tese e sotto Marco Masini



Visto in poltrona

Biscotti s'intenerisce e si trasforma in frollino

REP E anche per quest'anno è fatta. Stremati dalla lunga maratona televisiva (cinque ore e mezzo, minuto più, minuto meno) ma ancora vivi, la battaglia finale era iniziata puntualmente alle canoniche 20.40 con un lancio di missili Scud travestiti da mazzi di fiori. Bersagli, Andrea Occhipinti e Edwige Fenech. Mancato il primo e sfiorata la seconda che è rimasta illusa grazie al vestito (pare l'abbia disegnato lei stessa), confezionato con un argenteo bandone appena uscito da un laminatoio dell'Alsider. Passano solo cinque minuti e arriva una tremenda bordata dal bunker della Doxa. Artificiere, Maria Pia Biscotti, servente al pezzo, la dottoressa Crisci, che accompagna il proiettile con una lunga descrizione delle caratteristiche tecniche (in pratica rifà la storia della Doxa, con tanto di citazioni e di diapositive). La Biscotti, intanto, in un raptus di megalomania, definisce la giuria «mili-».

Alle 20.50 entrano in campo le truppe. Apre la colonna Rossana Casale, con una corazzata di perle dello spessore di mezzo metro. Seguono nell'ordine: Coccicante, Nava, Masini. L'avanzata sarebbe rapida e fulmi-

Festival, una roulette (russa) per le carriere Rai

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA NOVELLA OLPO

SANREMO. Non va di moda (né mai andò) fare le pulci ai vincitori. Il moderno sistema delle comunicazioni di massa non ha cambiato granché nei principi fondamentali delle relazioni umane. Un tempo, per non darla vinta al potere, gli intellettuali si tagliavano le vene. Oggi al massimo pigiano il telecomando. Ora direte che è esagerato paragonare il potere al Festival di Sanremo, considerarlo, come si diceva, un establishment? Ma forse siete voi a illudervi che davvero il «sistema» sia molto diverso, nel suo stile di funzionamento, da una sede circoscritta di ritornielli. Diceva la Signora della porta accanto, quello splendido film di Truf-

faut, che la vita è come le canzonette. E perché poi la politica dovrebbe essere tanto migliore? Il Festival di Sanremo è stato sempre non solo «specchio», ma teatro reale di eventi politici. E il fatto che la gara della canzone sia diventata sempre più direttamente e ora quasi esclusivamente emanazione Rai, non ha fatto che rendere più evidente la cosa. Per esempio, quest'anno si sono probabilmente giocati all'Ariston i posti di maggiore responsabilità della maggiore rete pubblica. Non mancheranno prima o poi gli effetti sulla intera nomenclatura aziendale. Maffucci ha vinto la sua guerra. E qual era la posta in

gioco? Molto difficile rispondere. Il terreno di battaglia non era un deserto abbagliato dal sole, ma un labirintico, tenebroso e cavernicolo brulicare di uomini e tessere, protezioni e proiezioni di complicati equilibri di potere e di prepotenza. E alla fine non è detto che a vincere sia (come piace dire ad Aragozzini) la «professionalità». La professionalità, ormai, non si nega più a nessuno. Fugurarsi a quelli che già hanno il potere. Perciò va riconosciuto che tenere il 60% medio degli ascolti legato a un programma che dura tante ore è un risultato comunque straordinario. E poco conta il confronto con l'anno scorso. Quello di cui dobbiamo discutere semmai è la scelta, diciamo così, «austerà» fatta quest'anno. Niente comici, niente

show, praticamente niente presentatori, se si eccettuano le gaffe e la totale imperizia di Andrea Occhipinti che, con il suo dolce naufragare, ha dato un arido elenco di titoli quel po' di pathos e quel pizzico di comico che mancavano di tutto. La Fenech, invece, quasi non si sentisse abbastanza sicura dei suoi vezzi di carne, spandeva a profusione vezzi vocali, illudendosi di supplire con la dannaia «professionalità» agli imbarazzi del compagno. Dio ci salvi dai benintenzionati, soprattutto quando sono così scollati. E che cosa vogliamo dire, poi, della signorina Biscotti, comunicatrice Doxa, del segno dei pesci e perciò con la lacrima facile? Non diciamo niente perché non sappiamo

niente e passiamo invece a lodare la sobria regia di Luigi Martelli, che ha piazzato sotto il palco, anziché la solita foresta di fiori, un binario per la telecamera, che così si è mossa un po' e, pur senza evitare del tutto i primi piani al molare otturato, ci ha fatto percorrere le strane e fredde luminescenze della bella scenografia (di Umberto Bertacca), così lontana e pura da essere rimasta del tutto estranea al festival. Così come «alieni» sono rimasti i bei balletti di Franco Miseria sponsorizzati da Scavolini. Perché, come vuole Aragozzini e come pretende Maffucci (che fra i due è il più educato, ma sicuramente il più duro) Sanremo vuol dire canzone e cioè sfilata di motivi musicali e di testi, di divi e di uogle. Spogliato di tutto il resto, con la concessione